

MARIO SIGISMONDI

**GABRIELE D'ANNUNZIO E LA STAMPA BERGAMASCA  
1893-1945**

Parte seconda: 1911-1921

Come si è scritto nell'introduzione alla prima parte di questa modesta rassegna, dopo il 1910 è stato possibile solo la consultazione del quotidiano cattolico bergamasco. Ed anche questa, per la verità, non completamente.

Per la seconda metà del 1916, per gli anni 1917 e 1918 bisognerebbe far passare i giornali ad uno ad uno - impresa da... compiere e lasciata a futuri ricercatori, come già detto - perché il software del giornale non riconosce la parola "d'annunzio". Per esempio l'articolo del 22 gennaio 1917. È proprio un *baco* del software, come mi ha comunicato Giuseppe Bonfanti, archivista - fino a fine marzo 2013 - de "L'Eco di Bergamo".

**Udendo il Sigfrido. Sensazioni Wagneriane**

In un lunghissimo articolo sulla musica di Wagner, "L'Eco di Bergamo" dell'11-12 gennaio 1911, scrive:

...Né si pensi che, perché l'opera di Riccardo Wagner è nata nel secolo decimonono, debba essere e solo del nostro tempo. Egli che visse e senti la vita nostra e le nostre passioni e le nostalgie della nostra anima lusingata dallo sviluppo mirabile della civiltà, vagheggia eternamente l'irraggiungibile, si fece nel sacrario del suo pensiero un mondo tutto suo, che estraneo da tutte le forme della nostra vita e risaliva lontano nei secoli, fino a raggiungere quegli aspetti di vita fra la primitiva e l'ideale, a cui il medioevo parve in qualche nodo meglio avvicinarsi...

...E d'onde trae l'arte di Riccardo Wagner questa altissima potenza drammatica, che avvince e trasporta e fa dimenticare ogni altra arte, imprimendo con immagini che non si scolorano le visioni sconfiniate che egli sognò, amò e descrisse? *Nel Wagner*, scrisse il D'Annunzio, che penetrò nello spirito profondo del maestro, *l'opera d'arte appare come una religione fatta sensibile sotto una forma vivente*. Nell'opera sua, infatti, passano tutte le passioni dell'uomo...

**All'Indice**

Sempre "L'Eco di Bergamo", in data 16 maggio 1911, trascrive, nella parte dispositiva, l'ultimo decreto vaticano contenente un elenco dei libri sconsigliati ai buoni cattolici.

Roma 15 (notte). La sacra congregazione dell'Indice pubblica oggi un decreto in data 8 maggio, col quale sono proibite le seguenti opere:

*Gabriele D'Annunzio*: tutti i romanzi e le novelle.

*Gabriele D'Annunzio*: tutte le opere drammatiche.

*Gabriele D'Annunzio*: Prose scelte.

*Antonio Fogazzaro*: Leila, romanzo...

## Il *San Sebastiano* di D'Annunzio a Parigi

Dal giornale del 23 maggio 1911:

Parigi, 23. Ieri sera ebbe luogo la prima rappresentazione del *san Sebastiano* del D'Annunzio, preparata con tanta *réclame* e messa in scena con grande sfarzo. Fu scritta dall'autore in francese.

L'Arcivescovo di Parigi, in una lettera pastorale, aveva sconsigliato ai cattolici di assistervi e il D'Annunzio lamentossi di ciò, asserendo che nulla c'era nell'opera sua che potesse offendere il sentimento religioso, ch  anzi era la glorificazione del cristianesimo.

In pratica, per , si   visto che la figura purissima del martire cristiano   venuta fuori dal suo spirito, come si prevedeva, difforme e profanata. Il testimonio puro e fiero di Cristo   uscito carico di sensualit  perversa. Una identificazione ripugnante si palesa fin dalle prime scene del poema: l'identificazione col prototipo dell'eroticismo pagano: Adone. E nemmeno si tratta dell'Adone primitivo, amato secondo la leggenda mitologica da Venere e da Proserpina; ma dell'Adone siriano, di Adone Androgino, il pi  ributtante dei miti balzati fuori dalla fantasia orientale.

Il dubbio non   possibile: la contraddizione tra la veste cristiana e il contenuto spirituale pagano si afferma fin al primo atto e si prolunga fino alla fine. Salvo qualche episodio letterario, si pu  dire che tutto il *mistero* si risolve in un canto ora corale, ora monocorde, in cui l'unico motivo   questo: *Sei bello, sei il pi  bello!...*

Quanto all'esito della rappresentazione, i pi  convengono che fu sostanzialmente negativa.

Il *Matin* dice: *Gabriele D'Annunzio ha due circostanze attenuanti: la musica e le decorazioni. Senza di ci ... il poeta italiano Gabriele D'Annunzio scrisse in versi francesi un mistero medievale, la cui parte principale   declamata da una danzatrice russa.   una rappresentazione molto parigina!* Il *Matin* aggiunge che nessuno vi ha compreso nulla. L'*Excelsior* scrive: *Io non credo che il Mistero di San Sebastiano aggiunga molto alla gloria letteraria di Gabriele D'Annunzio.*

Il *Paris Journal* cos  commenta: *Questo mistero, preparato nel mistero e nella r clame,   certo l'opera di un artista, se non di un pensatore, che ha voluto riprodurre in poema, secondo le sue concezioni, un'epoca agitata. Ma a forza di preziosit , a forza di volere una specie di miscuglio puramente verbale del nostro vecchio linguaggio, l'autore non   arrivato che a rendere terribilmente confusa una azione per s  stessa semplicissima.*

Finalmente, per tacere d'altri molti giornali, il *Gaulois* stampa: *Dopo la rappresentazione, i pi  scettici sono costretti ad inchinarsi ed a riconoscere come era ben motivata l'interdizione contenuta nella lettera pastorale dell'Arcivescovo. Noi vogliamo credere che il dramma non sia un attentato alla credenza religiosa, poich  gli autori si sono discolpati;*

*ma, che essi lo abbiano voluto o no, vi è colà una specie di inevitabile sacrilegio, che colpisce per forza la coscienza cristiana.*

### Le canzoni di D'Annunzio sequestrate

La censura, questa volta, non viene dal Vaticano, ma dall'autorità civile, che ha ritenuto la composizione dannunziana offensiva nei confronti di nazioni amiche e, soprattutto, dell'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, in quegli anni alleato del Regno d'Italia nella Triplice Alleanza. Il quotidiano cattolico bergamasco, il 25 gennaio 1912, ne parla con evidente compiacimento.

Milano, 25. Ieri sera, alle 14,30, il delegato Travaglino, accompagnato da due agenti, si recava allo stabilimento dei fratelli Treves, in via Palermo, e procedeva al sequestro di tutte le copie del volume che raccoglie le canzoni del D'Annunzio, già pubblicate nel *Corriere della sera*, ma alle quali si era aggiunta la *Canzone dei Dardanelli*, ancora inedita e perciò rifiutata dal *Corriere*. Il sequestro ha origine da tale aggiunta, in quanto che in questa D'Annunzio usa espressioni violente contro il capo di una nazione alleata: l'imperatore d'Austria.

Il volume porta per titolo *Merope. IV libro delle Laudi*. Della composizione della *Canzone dei Dardanelli* furono, dal funzionario, fatte sfasciare cinque terzine. L'avvocato Leopoldo Barduzzi di Milano, patrocinatore e rappresentante di D'Annunzio, fece le più vivaci proteste e le fece pure consacrare a verbale, sostenendo la assoluta illegalità del sequestro.

D'Annunzio lo chiama *l'invasore, l'atroce, il saccardo, l'ussero della morte*, ecc. Ma più incredibili sono le cinque terzine – fatte scomparire – contro l'imperatore d'Austria. Eccole per la storia:

*Ma uno più di ogni altro ci costerna;  
egli è l'angelico impiccatore,  
l'angelo della forca sempiterna.*

*Mantova fosca, spalti di Belfiore,  
fosse di Lombardia, curva Trieste,  
si vide mai miracolo maggiore?*

*La schifiltà dell'aquila a due teste,  
che rivomisce come l'avvoltoio  
le carni dei cadaveri indigeste.*

*Altro portento: il canapo scorsoio  
che si muta in cordiglio intemerato  
a cingere il carnesice squarquoio,  
mentre ogni notte in sogno è schiaffeggiato  
da quella mozza man piena d'anelli  
che insanguinò la tasca del croato!*

Il resto è sullo stesso tono: e ci pare che non occorra citare più oltre. La canzone era stata dal D'Annunzio offerta al municipio di Venezia, il quale l'aveva accettata a condizione che si levassero le terzine antiaustriache: ma l'autore non volle.

La stampa milanese, meno l'*Avanti* e il *Secolo*, il quale dice che *quando la censura si mette contro la poesia è sempre la censura che ha torto*, approva pienamente l'avvenuto sequestro.

### Echi del sequestro della canzone dannunziana

Mostra grande attenzione il giornale bergamasco a quella che chiama l'ultima gaffe di Gabriele D'Annunzio ed il 26 gennaio 1912 usa anche l'arma del sarcasmo, che è indirizzata anche ai tradizionali avversari dei cattolici, i socialisti.

Roma, 25 (notte). L'on. Gallenga ha presentato la seguente interrogazione al Ministro di Grazia e Giustizia e a quello della Pubblica Istruzione:

*Per sapere se il Governo approvi l'operato del magistrato di Milano, il quale, violando le categoriche disposizioni della vigente legge sulla stampa, ha ordinato il sequestro preventivo dei versi di Gabriele D'Annunzio o se non ritenga piuttosto che l'opera d'arte debba serbarsi libera e pura da considerazioni di opportunità politica, anche in relazione alle più ferme alleanze; per sapere, infine, con quali mezzi e in che forma il Governo del Re, che, disconosciuto fino ad ora la gloriosa fatica del grande poeta, si proponga di riparare all'ultima offesa.*

Roma, 25 (notte): Stasera a mezza notte, in una sala del Caffè Aragno, per invito di alcuni amici, Gabriellino D'Annunzio, figlio del poeta, ha letto la *Canzone dei Dardanelli*, senza omettere le cinque terzine sequestrate nella edizione Treves.

Assistevano, tra gli altri, alla lettura, i deputati Barzilai, Viazzi, Graziadei e Ronchetti. La lettura è proceduta senza incidenti, quantunque nella sala fosse presente un funzionario di pubblica sicurezza. Grandi applausi hanno salutato la *Canzone*.

*Davvero non si capisce l'interrogazione dell'on. Gallenga! Che qualche scamicciato di piazza possa non comprendere che il sequestro della canzone dannunziana fu doveroso, in quanto non solo moralmente, ma anche politicamente si imponeva il non lasciar insultare il Monarca di uno Stato alleato, si può anche ammetterlo; ma che di questo non si renda conto un rappresentante della Nazione è proprio qualcosa di enorme.*

*Lo stesso comm. Treves, che pure non ha mai voluto passare per diplomatico, né siede in Montecitorio, comprese tanto bene che d'Annunzio stava per fare una delle sue millesime gaffes, che gli mandò il nipote Giulio Treves per esortarlo a togliere i versi, che, anche secondo lo stesso comm. Treves, dovevano essere incriminati.*

*Un editore insegna così la politica a un deputato... Ma l'ameno sta nella seconda parte dell'interrogazione: Gallenga vorrebbe che il Governo del Re, per riconoscere la laboriosa fatica del grande poeta, si proponesse di riparare all'ultima offesa. Indubbiamente l'onorevole allude al fatto che lo Stato ha creduto di disinteressarsi delle vicende economiche del Vate insigne, mentre pare che, secondo lui, fosse dovere del Governo di pagarli i debiti ammuccinati da capricci.*

*Noi, in proposito, ci permettiamo di dare un consiglio all'onorevole Gallenga: nel suo gruppo vi sono parecchi milionari: essi potrebbero davvero fare opera patriottica riconquistando la Capponcina, comperando un altro Malatesta e, chi sa, provvedere agli svaghi del Sommo...*

*Perché non tenta l'iniziativa?*

*Quanto poi all'episodio di Roma va di esso preso atto, in quanto prova l'incoscienza politica dei Deputati – repubblicani e socialisti – che, mentre votano contro le spese militari, non si*

*peritano poi di atteggiarsi a guerrafondai da caffè, storditi dalle prime sonore di un poeta irresponsabile.*

### **Contro la cattedra di Bologna a Gabriele D'Annunzio**

In una breve corrispondenza da Roma, "L'Eco" dell'11 aprile 1912 sembra esprimere ancora una volta la sua soddisfazione nel constatare come anche altri non apprezzino molto D'Annunzio.

Roma, 11. Va intensificandosi l'azione degli studenti di Belle Lettere contro la proposta di offrire la cattedra di Belle Lettere a Bologna – già tenuta dal Carducci e dal Pascoli - a Gabriele D'Annunzio. Gli studenti dicono che vogliono un educatore modello e che tale D'Annunzio non è: lasciatelo, dicono, a cantare. Lo stesso scrive oggi Ugo Ojetti al *Giornale d'Italia*. La cattedra di Bologna significherebbe la morte di D'Annunzio poeta.

E anche il giorno dopo:

A proposito della voce corsa di affidare la cattedra di Carducci e di Pascoli a Gabriele D'Annunzio, il chiaro pubblicista Filippo Crispolti fa alcune considerazioni giustissime.

Chi nega – egli dice – che per valore d'arte, se l'arte può disinteressarsi dalla materia cui è dedicata, così spesso in D'Annunzio blasfema e immonda, egli sia il maggior poeta vivente d'Italia? Che a questo titolo egli sia degno di venir considerato prossimo e talvolta superiore, benché altre volte inferiore, al Carducci e al Pascoli? Ma il premio che gli si vorrebbe concedere per riconoscerlo tale è forse una semplice onorificenza? No: è una cattedra, cioè un ufficio che non basta illustrare con il proprio nome; bisogna disimpegnarlo con la propria opera, opera non di scrittore fuori dall'aula, ma di insegnante dentro l'aula...

Ma, a che spendere tante parole? Egli stesso nelle *Faville del Maggio* considerò l'incarico scolastico non come un premio, né come un tirocinio utile, ma come una catena mortificante. Compatì Carducci per aver dovuto fare il professore, come lo aveva compatito per *collo strozzato da una scarsa cravatta notarile*, senza impararne quanto poco giovino ai bei versi le belle cravatte. Tutto ciò che l'insegnamento fornì al Carducci di scienza e di materia per l'arte, il D'Annunzio lo chiuse nelle seguenti parole: *Il fato lo condannò al legno stantio della cattedra, al lezzo della scuola cancerosa*. Dopo ciò, ci sembra facile andar d'accordo col D'Annunzio stesso: risparmiategli l'umiliazione delle scarse cravatte, dei legni stantii e dei lezzi scolastici.

Alla cattedra di Carducci e di Pascoli chiamate... un altro. I due maestri defunti riconosceranno più il loro successore in un uomo di minor fama, il quale insegni le discipline e la giusta via letteraria, che in un uomo di vasta fama poetica..., in qualche parte anche meritata, ma inetto all'ufficio tecnico e morale dell'insegnamento: un uomo che ha per la scuola il solo titolo di averla disprezzata.

### ***Pisanella* di D'Annunzio a Parigi**

Nuova accusa di immoralità nelle pagine del 13-14 giugno 1913, prendendo a pretesto la prima rappresentazione della *Pisanella* a Parigi. Non solo, ma pare, l'articolo, contenere anche una frecciata agli italiani residenti in Francia, compresi i nostri diplomatici, che avrebbero assistito al dramma non certo per passione letteraria o teatrale.

Parigi, 12 (notte). Da parecchi giorni i giornali fanno un grande *reclame* ad un nuovo dramma poetico di D'Annunzio, *Pisanella*, la cui prima rappresentazione ebbe luogo questa sera allo Chatelet.

Per prova generale datasi mercoledì, si ebbero i pomposi preliminari reclamistici ed i conseguenti strascici (sic) critici, usuali alle autentiche *premières*. Anche il pubblico, che ha giudicato la prova, è stato press'a poco quello arbitro del successo della vera *première*, la colonia italiana, con a capo gli alti personaggi dell'ambasciata, presenziava all'avvenimento insieme cogli artisti e letterati contemporaneamente più in voga.

La suggestione di tutto l'armamentario fantastico, lirico e scenico è forse quella che ha determinato l'intontimento della *fine pleure* italo-parigina, perché, ad una minuta analisi, questo nuovo lavoro dannunziano, segnante in modo assai accentuato la decadenza del nostro poeta, non regge, tanto è fragile la sua consistenza. Diffatti lo spirito idealistico del D'Annunzio – che ha fatto sperare in un rinsavimento – adattato all'essenza pagana della vita parigina, non poteva dare che un prodotto spurio, nel quale i vari elementi del poema sono, uno rispettivamente all'altro, eterogenei. Per riassumere sillogisticamente il giudizio su questa trasformazione *parigina* di una concezione *latina* del nostro poeta, diremo ch'egli ha ammantato, con una indiscussa abilità stilistica, un lavoro meschinamente povero e, come al solito, superlativamente immorale.

### **Dopo l'elezione di Benedetto XV**

Succeduto da pochi giorni a Pio X, il cardinale Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna, è soggetto, come tutti i nuovi papi (ne sappiamo più di... qualcosa anche ai nostri giorni) ad analisi, ricordi aneddoti, battute.

Ve ne è anche una che sembra di stima per Gabriele D'Annunzio, o almeno per una delle sue innumerevoli produzioni letterarie. "L'Eco di Bergamo" del 4 settembre 1914 non tralascia di riprenderla.

Benedetto XV – prosegue il corrispondente (della *Tribuna*, da Bologna) – è coltissimo anche in letteratura moderna. Nell'inverno scorso mi trovavo con lui ad una conferenza che una signora della società bolognese teneva su Valentina Visconti. Terminata la conferenza, rammentai alla conferenziera i versi del D'Annunzio:

*per la memoria pia di Valentina*

*che fedele a suo lutto, patir volle...*

Ma la mia citazione dannunziana fu interrotta da mons. Della Chiesa: *Ab!, versi di D'Annunzio! Nella canzone di Elena di Francia. Grande canzone quella!...*

### Le feste di Quarto

L'inaugurazione del monumento alla spedizione dei Mille, in programma a Quarto, da dove ebbe inizio, per il 5 maggio 1915, provoca diversi problemi di carattere politico, al punto che il Re non sarà presente.

Altrettanti problemi suscita l'incarico conferito a D'Annunzio per il discorso ufficiale. Così il giornale alla vigilia dell'inaugurazione, 4 maggio:

Abbiamo riferito ieri il pensiero di un illustre scrittore di parte nostra, il marchese Filippo Crispolti, sul significato delle feste di Quarto; crediamo ora interessante di far conoscere ai nostri lettori, sullo stesso tema, il giudizio di uno scrittore liberale, del nipote di colui (*si tratta di Francesco Crispi*) che tanta parte ebbe nella spedizione dei Mille, l'ex deputato (*Tommaso, nato nel 1858*) Palamenghi-Crispi...

... Pel 5 maggio, la Massoneria italiana – legata alla Massoneria francese coi vincoli che tutti sanno – ha convocato a Quarto la delegazione di tutte le logge d'Italia, le quali interverranno coi rispettivi labari e col proposito d'inscenare una grande manifestazione interventista...

... Il Governo deve sapere benissimo che a Quarto la cerimonia patriottica sarà sopraffatta dalla manovra politica; che Garibaldi e i Mille serviranno per la circostanza agli scopi della internazionale repubblicana Massoneria; e se un dubbio gli rimanesse, la persona dell'oratore prescelto glielo torrebbe.

Gabriele D'Annunzio, squisito artefice di prose e poesie, emigrato in Francia per le sue speculazioni private, e quivi fattosi un'anima nuova più conforme ai suoi gusti e ai suoi interessi, non può essere il libero interprete della Nazione. Noi conosciamo abbastanza ciò che egli deve personalmente ai francesi, perché possiamo ammettere che la sua mente vada e la sua parola renda liberamente e degnamente il pensiero nazionale.

E il giorno successivo, all'interno della cronaca della manifestazione, riferisce, evidentemente facendolo proprio, un commento di quello che chiana "l'ottimo giornale la *Difesa* di Venezia:

Fra nuovi applausi s'avanza quindi D'Annunzio, il quale, con voce chiara e ferma, legge il discorso già pubblicato stamane sopra un giornale di Milano e che è un inno nebuloso all'epopea garibaldina. Il discorso così comincia:

*Maestà del Re, assente e presente, Popolo grande di Genova, Corpo del risorto San Giorgio, Liguri delle due riviere, Italiani d'ogni generazione e d'ogni confessione...*

... D'Annunzio parla poi del monumento... fa quindi l'elogio ampolloso o quanto mai esagerato dei nepoti Garibaldi, con una delle solite irriverenti miscele di sacro e profano...



*Il discorso si chiude con una parafrasi delle Beatitudini, dal contenuto, ovviamente, non tanto evangelico, quanto una ripetuta esortazione, specialmente ai giovani, affamati ed assetati di gloria, perché saranno saziati...*

Il discorso, cominciato alle 10,45, termina alle 11,25, fra un tuonare supremo di acclamazioni, di applausi, di musiche, sintesi sonora di questa superba mattinata... Qua e là qualche grido di W l'Italia. Abbasso l'Austria, ma senza seguito e senza conseguenze...

*E infine noi non possiamo non dolerci dell'abuso che vien fatto, in quel discorso, di ricordi sacri, tratti perfino dal Vangelo e dalle memorie più auguste della redenzione cristiana. C'è, in quelle pagine, una confusione così strana di paganesimo e di misticismo da chiederci se la visione del presente provenga nel poeta dal senso della realtà o piuttosto dall'abbondanza delle fantasie mitologiche, a cui la sua mente è arvezza.*

### Un raid di D'Annunzio su Trieste. I superuomini alla guerra

La grande guerra è ormai cominciata, arrivano anche a "L'Eco di Bergamo" i bollettini ufficiali, con le immancabili avanzate, la tenuta dei capisaldi, mai nessuna ritirata, nessuna indicazione di perdite (almeno fino a Caporetto, nell'ottobre 1917), ecc. Gabriele D'Annunzio, che era stato uno degli interventisti più accesi, comincia la serie delle sue imprese. Scrive, tuttavia, il giornale del 28 luglio 1915:

Roma, 27. La *Tribuna* reca: Corre voce che un felice *raid* su Trieste sia stato compiuto da un nostro aeroplano, a bordo del quale era anche Gabriele D'Annunzio. L'aeroplano, che ha volato su Trieste, era un biplano, pilotato dal tenente di vascello Miraglia, il quale ha lanciato bombe su quell'Arsenale, mentre il poeta lanciava messaggi alla *città fedele di Roma, ancora per poco irredenta*, messaggi redatti da

lui stesso nella consueta sua forma ispirata. Per una volta tanto abbiamo riportato

<p><b>ALBERGO</b> Annesso</p>	<p><b>60 Camere</b></p>	<p><b>Direzione: L. MAZOTTI</b></p>	<p><b>La guerra non c'è</b> a TRESORE</p> <p>Nel Grande Stabilimento Bagni-Fanghi "Città di Bergamo", vi è maggior concorso degli anni precedenti</p> <p>Bagni Minerali puri - Faugature perfezionate Bagni a Vapore, Inalazioni, Massaggi, Bibita</p>
-----------------------------------	-------------------------	-------------------------------------	--

*notizie simili, per dire francamente, che tutte queste gonfiature relative a superuomini, andati al fronte a suono di gran cassa, non ci vanno.*

*I principi di Casa Reale e lo stesso Re Vittorio Emanuele vanno al fronte senza fare del rumore attorno alle loro persone: partono inosservati e, colà giunti, si confondono in mezzo alla schiera dei combattenti... E perché un D'Annunzio, un Bissolati, ecc., debbono preoccupare giornalmente le cronache dei giornali su quello che fanno, su quello che dicono, su quello che si accingono a fare? Una scalfittura di Leonida (l'on. Bissolati era stato ferito ad una coscia) attraverso i fili del telegrafo e tutta la nazione sembra debba respirare di sollievo perché essa scalfittura è cosa di poco momento; l'ineffabile D'Annunzio, in una splendida automobile,*



*parte da Roma per il fronte, facendo delle tappe, molte tappe, fra cui anche quella destinata a consegnare alla città di Ferrara il manoscritto della Parisina, ed ora, se è vero, vola su Trieste, portando la competenza di... messaggi.*

*Ma, si dice, un esercito che conta nelle sue file degli uomini illustri nella politica, nelle scienze, nella lettere, come l'esercito italiano, è grande e glorioso per se medesimo. Ora, ciò non è sempre vero. Vale spesso più un fantaccino che sappia adoperare il fucile a tempo e luogo, che tutti gli uomini illustri, che, in sottordine, si arruolano nell'esercito per amor proprio e per fare della réclame alla loro persona.*

### **Per una epigrafe blasfema. Protestiamo**

Il quotidiano cattolico bergamasco del 22 gennaio 1917 esprime la sua indignazione riferendo dapprima il fatto, quindi il commento del giornale vaticano e la propria adesione alla protesta dei cattolici italiani.

*La Tribuna di Roma, sotto il titolo D'Annunzio e il pane di guerra, ha pubblicato quanto segue:*

*Il Ministero dell'Agricoltura, per incoraggiare la buona confezione del pane di guerra, ha stabilito il conferimento di premi, consistenti in medaglie, a coloro che maggiormente se ne mostrassero meritevoli. Perché tale medaglia riuscisse premio veramente degno, era stato pregato Gabriele D'Annunzio di dettarne l'epigrafe. Il poeta non solo ha consentito alla preghiera, ma ha voluto egli stesso dare le istruzioni per il disegno di una medaglia d'oro per gli ottimi fra i panettieri di guerra, dando consigli sul come coniarla, consigli a cui il Ministero si atterrà fedelmente, riproducendo nella testa La grande spiga che distingue la moneta ammirabile di Metaponto, dove tutto il vigore dell'antica terra, frugumque parens, è espresso con la sola potenza dello stile e in modo semplicissimo, senza alcun ornamento che menomi la forza della figura, ma alquanto massiccia per modo che il rilievo della spiga e quello delle lettere romane riceva il massimo della robustezza. Formeranno la iscrizione pel rovescio le seguenti parole: Il pane di guerra – fatto con mani pure – è pane di comunione – dove la Patria intera – transustanziata vive – come il corpo del Redentore – nell'offerta eucaristica – Anno di Vittoria MCMXVII.*

*A questa notizia, l'Osservatore Romano fa seguire questo commento:*

*Il Ministero dell'Agricoltura ha voluto invadere il campo riservato a quello della Pubblica Istruzione, scegliendo tra i letterati italiani quello che a lui pareva più degno di dettare la epigrafe per il pane di guerra. Sarebbe ozioso impostare la questione sulla opportunità dell'incarico dato a Gabriele D'Annunzio dal Ministero dell'Agricoltura, perché nessuno, crediamo, potrebbe mai difendere le speciali competenze letterarie di quel ministero. Al quale – poiché non è competente in letteratura – può giovare qualche osservazione sul valore letterario dell'uomo prescelto e dobbiamo rivolgere indignate proteste per l'offesa recata, nell'epigrafe, ai sentimenti cattolici.*

*I critici più benigni hanno detto letterariamente finito Gabriele D'Annunzio, ridotto a copiare se stesso, a raccattare fra i superbi sbrendoli delle sue robe vecchie, pezze a colori sgargianti e vivaci, definito infine, con verità, il primo d'Annunziano d'Italia. Non restava a Gabriele D'Annunzio, dopo d'aver macchiato e offeso ogni virtù e ogni regola morale, altro campo da invadere fuori di quello che la santità degli angusti misteri cristiani gli aveva, sino a poco fa, proibito.*

*Lo sfinimento letterario e la smania della novità lo hanno messo sulla via blasfema e sacrilega. Le ultime opere sembrano dettate da un invasivo di perversa mania religiosa, tanto l'uso delle cose e delle forme sacre, l'atteggiamento del pensiero e delle parole sentono e ritraggono nella bestemmia e nella contorsione sacrilega la divina fonte onde son tratte e foggiate. L'epigrafe che Gabriele D'Annunzio ha dettato pel pane di guerra è irriverente ne profanatrice, da poi che la comparazione dei più alti e augusti misteri della divinità, fatta dalla penna blasfema di Gabriele D'Annunzio, diventa, per se stessa, irriverenza e profanazione.*

*Questa medaglia è, dunque, tal premio che nessun cattolico può sentirsi invogliato di ottenere.*

La Presidenza della Gioventù Cattolica Italiana si è affrettata ieri ad indirizzare al Ministro on. Rainieri la seguente protesta: *A S. E. il ministro dell'Agricoltura. Roma. Il Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica Italiana, sicuro interprete degli unanimi sentimenti dei giovani soci, che a migliaia per la patria eroicamente combattono, attingendo dalla fede del Pane Eucaristico forza, coraggio e sacrificio, altamente protesta contro l'irriverente epigrafe proposta dal poeta D'Annunzio per la medaglia del pane di guerra, fiducioso che Vostra Eccellenza saprà impedire che un provvido atto di incoraggiamento e di premio si converta in offesa a quanto di più sacro adora il popolo italiano. Avvocato Paolo Pericoli, presidente generale.*

A questa nobile protesta della Gioventù Cattolica Italiana noi ci associamo con tutta l'anima nostra di cattolici e di italiani, indignati che, inconsultamente, si aggiungano provocazioni a provocazioni da parte di chi meno il dovrebbe, anzi di chi avrebbe il dovere di badare bene a tutto, non fosse altro perché non ne vada di mezzo la tanto necessaria concordia di tutto il paese, messa per i cattolici troppo frequentemente a dura prova. E nella nostra protesta siamo certissimi di interpretare il sentimento di tutti i cattolici bergamaschi, soprattutto dei giovani, tanta parte dei quali combatte valorosamente o si sacrifica generosamente per la causa della Patria e reclama il sacrosanto diritto di non vedere parodiata la propria fede, soprattutto poi quel Mistero Eucaristico, da cui essa attinge tanto largamente ed efficacemente la propria forza ed il proprio eroismo.

### **Gli incidenti d'un anniversario. Un tragico gesto del divo**

L'anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia è stato quest'anno a Roma occasione d'incidenti, che fanno le spese delle conversazioni di tutti questi circoli, politici e no. Ne riferisce l'Eco nel numero del 26 maggio 1919.

Dato il periodo scabroso delle trattative a Parigi, per la soluzione dei problemi italiani, temendosi intemperanze di linguaggio che potessero peggiorare anche di più la situazione, il Governo proibì un comizio che si doveva tenere all'Augusteo, con discorso di Gabriele D'Annunzio, ed anche un corteo, che doveva recarsi al Campidoglio. In seguito a tali proibizioni, i nazionalisti cercarono qualche pretesto per far parlare in altro modo il divo, ed il Governo pensò allora che la maggior cosa era allontanare senz'altro D'Annunzio da Roma. Stamani, infatti, i giornali, approvando l'energico agire del Governo, annunciarono che Gabriele D'Annunzio doveva partire subito per Aquileia, chiamatovi dal Comando militare e commemorativo Randaccio.

Ma, ecco che stasera l'*Idea Nazionale* pubblica in grassetto la seguente nota: *Gabriele D'Annunzio ebbe ieri sera dal Comando generale dell'Aviazione ordine di raggiungere immediatamente il suo campo. In seguito ad un tale ordine, la cui natura politica è troppo evidente, il volontario di guerra e mutilato di Guerra Gabriele D'Annunzio ha chiesto di essere immediatamente messo in congedo, come è suo diritto.* La stessa *Idea* pubblica stasera anche il discorso che il poeta avrebbe dovuto pronunciare, ma si tratta di qualche troncone del discorso, perché la censura lo ha mutilato in grandissima parte, con poco rispetto della prosa d'annunziana.

In ultimo, l'*Idea Nazionale* – seguendo l'esempio datole da un giornale di Milano – ha sporto querela contro il capo censore per abuso di potere, in segreto (*seguito?*) alla soppressione, nel numero di ieri, di diversi articoli, fra i quali il commento alla proibizione del discorso di D'Annunzio.

### **Un colpo di testa di D'Annunzio a Fiume. Fiume occupata da volontari italiani. L'eroe leggendario n. 2**

Il giornale segue quotidianamente e con più servizi le vicende legate all'occupazione di Fiume da parte degli arditi di D'Annunzio. La vicenda è fin troppo nota (o no?) e ciò consente, in questa sede, di limitare le citazioni de "L'Eco di Bergamo" a quelle, alcune, che commentano il comportamento del poeta: ai libri di storia il racconto dettagliato delle vicende succedutisi, annotando solamente che la "Questione di Fiume" è strettamente legata al contenuto del trattato di pace di Versailles, che ha concluso la prima guerra mondiale. E qui l'Italia, o meglio i suoi rappresentanti, non ha fatto gran bella figura... Il primo annuncio del giornale bergamasco è del 13 settembre 1919.

Siamo dinnanzi ad un gesto il quale - sia detto con tutta modestia - ha l'indubbia pretesa di voler costituire l'atto leggendario del domani.

Il Poeta è conseguente. Ha tuonato per la *bella*, per la *santa* guerra sullo scoglio di Quarto. Quello scoglio ha una storia. Da quello scoglio sono partiti i *mille*. Volle il poeta che da quello scoglio partisse la diana dei nuovi cimenti italici per l'ultima guerra d'indipendenza.

L'eroe leggendario N. 1 partì coi suoi Mille da Quarto e sbarcò a Marsala; colui che vuole passare alla storia come l'eroe leggendario N. 2, parte con la tromba oratoria da Quarto per sbarcare a Fiume. E vi sbarca con mille uomini. Come si vede, il gesto non ha proprio neppure il merito di essere una novità.



Strano, ma vero. D'Annunzio poeta, genio inventivo nel campo della letteratura, non si è davvero dimostrato tale in quello della strategia. Ricalcatore pedestre, in questo campo. Null'altro. Gesto copiato, adunque, ma soprattutto - ce lo permetta il poeta - soprattutto gesto rovinoso.

Noi non sappiamo se il generale Pittaluga abbia arrestato a quest'ora D'Annunzio per rimandarlo in patria. È l'unico gesto che può salvare la posizione. E se non l'ha fatto? Dove andremo a finire?

... Non ne ha abbastanza di grattacapi questa povera Italia e soprattutto la disgraziata nostra Delegazione a Parigi. Mancava il gesto di D'Annunzio a complicare la bisogna!

...Se domani l'America, a diritto o a torto, seccata dal gesto del Poeta, non ci manderà il grano che ci è necessario alla vita, che cosa vi sostituirà D'Annunzio? I suoi versi sono indubbiamente tutt'altro che disprezzabili letterariamente, ma non si è mai detto che un vagone di volumi in poesia abbiano saputo riempire una sola pancia vuota.

Siamo troppo pedestri nella concezione della vita? Questa e questa sola è la realtà. I bei gesti possono anche passare vestiti della luce della leggenda nella storia, ma la fame di oggi non sa che fare dei responsi della storia di domani.

...Quel D'Annunzio che si era dimesso come sdegnoso Achille dall'esercito, quando non lo hanno lasciato parlare all'Augusteo, era assai meglio, a nostro avviso, che - più che a scimmiettare (e la parola non è forte) - si fosse accontentato di cantare le imprese dei *Mille*; non avrebbe creato altri imbarazzi a quelli seri, e non pochi, nei quali già, e da troppo tempo, si dibatte l'Italia. Lo comprenda Gabriele D'Annunzio. Torni al Parnaso a tormentare le Muse, gli potremo anche qualche volta battere le mani, ma per amore di questa povera Italia, cessi di fare il... Garibaldi. I tempi delle imprese leggendarie sono tramontati.

### Ciascuno al suo posto!

A dimostrazione dell'ampiezza dell'informazione che l'Eco dà ai suoi lettori e proprio solo per indicare due esempi, ecco i titoli di due numeri. Il primo è del 17 settembre: "Nuove dichiarazioni di Nitti alla Camera - Situazione immutata - Un ordine del giorno del generale Badoglio - Come fu fatto prigioniero (*dai d'annunziani*) l'ammiraglio Casanova - L'aspetto di Fiume - Escandescenze d'annunziane - Nitti sapeva ed aveva proibito - Accordo raggiunto tra l'Italia e gli Alleati - Fiume sotto la sovranità italiana - Ultima ora:

Verso la soluzione della questione fiumana". Il secondo del 25 settembre: "Truppe d'annunziane che sconfinano: il manifesto di D'Annunzio - Lo sconfinamento di Trau - L'ammiraglio Cagni ha accettato la missione? - D'Annunzio non accetta trattative - Come la nave *Cortellazzo* è passata a D'Annunzio - Dove sono le navi dell'ammiraglio Millo? - Il problema finanziario della spedizione d'annunziana - Slavi e dalmati vogliono che le nostre truppe non partano - Una insolente nota della Serbia - Wilson e la questione di Fiume".

"Nostro servizio particolare", sottolinea il giornale l'Eco del 24 settembre 1919:

**D'Annunzio proclama  
lo stato di guerra a Fiume  
La pena di morte**

TRIESTE, 20. — Si ha da Fiume: D'Annunzio ha pubblicato il seguente gravissimo bando:

« Gabriele D'Annunzio, comandante della città di Fiume: visto che intorno a Fiume è mantenuto il blocco che nessun diritto giustifica; visto il codice penale per l'esercito nei suoi articoli 78, 79, 239, 545; ordina:

- « 1. La città di Fiume sarà da oggi considerata per tutti gli effetti di legge piazzaforte in tempo di guerra.
- « 2. Il delitto di spionaggio commesso a Fiume sarà punito ai sensi e nei casi contemplati dagli art. 78, 79, 239 e 545 del C. P. per l'esercito.
- « 3. Si dovrà considerare nemico, ai sensi degli articoli succitati, chiunque professa sentimenti ostili alla causa di Fiume.
- « 4. La pena di morte sarà immediatamente eseguita.

Fiume, 15 ottobre 1919.  
« Gabriele D'Annunzio

L'annuncio ufficiale della proroga della ripresa parlamentare e della convocazione del Consiglio della Corona ha destato grande impressione in tutti gli ambienti politici...

La riunione risponde alla necessità imperiosa e doverosa che il Governo sente di tutelare i supremi interessi della Patria in una svolta pericolosa della sua storia... un solo passo falso potrebbe far precipitare il Paese nell'abisso della dissoluzione interna e della guerra civile.

Questa non è fantasia, ma che viene purtroppo di ora in ora suffragata da fatti e da episodi che rivelano tutta una vasta trama, che, sotto la specie patriottica,

nasconde inconfessabili e biechi interessi di fazione, questa unica ragione, a quanto ci vien riferito, sarebbe stata la determinazione della riunione del Consiglio della Corona.

Negli ambienti politici si osservava poi, e giustamente, che se questa procedura corretta e costituzionale si fosse praticata nel maggio del 1915, tutto l'andamento della guerra se ne sarebbe avvantaggiato e il Paese non sarebbe stato diviso e non avremmo oggi a trepidare per questo pericoloso momento della vita nazionale, nel quale la posta del gioco non è, purtroppo, né Nitti, né D'Annunzio, e neppure un Sovrano od un regime, ma l'esistenza stessa della Patria e la sicurezza dell'ordine sociale...

...Ripetiamo: gli uomini non contano. È il Paese che non deve essere tratto a rovina. L'Italia chiama a raccolta i suoi figli che le sono veramente devoti. G. Castelli.

### **Le avventure dannunziane e le imposizioni del socialismo trionfante**

Importanti notizie sono giunte in questi giorni intorno alle avventure di D'Annunzio al di là dell'Adriatico, ma ingiunzioni pervenute dalla Censura di Roma impediscono ancora di pubblicarle, Come già in altre occasioni, "L'Eco" fa proprio, pur senza scriverlo esplicitamente, in data 20 novembre 1919, il commento di un altro giornale, questa volta il non proprio amico "Avanti", che, tuttavia, in questo caso fa... molto comodo.

Notevole intanto è un'ingiunzione che l'organo magno del socialismo ufficiale, l'*Avanti*, fa oggi in proposito al Governo ed alla nuova Camera, scrivendo:

*Vogliamo sperare che la Censura ci consentirà di dire, dal punto di vista politico e non militare, due parole sull'ormai stucchevole commedia dannunziana.*

*Che D'Annunzio avesse potuto diventare uno dei facitori della grande unità nazionale, pochi veramente avrebbero mai pensato e tanto meno creduto. Tutti conoscono D'Annunzio per le sue gesta di uomo privato, che non ci interessano, ma che tuttavia sono... quelle che sono; per le sue gesta, diciamo così, di scrittore a scopo quattrinaio, per le sue gesta di conferenziere sui teatri d'Italia, appaltato a righe e a parole; per le sue gesta di uomo politico, quando, eletto deputato della Destra, si trasferiva disinvoltamente all'Estrema Sinistra, imitando l'indimenticabile principe di Carovigno; per le sue gesta, infine, nelle famose radiose giornate del maggio 1915, quando, inviato da Parigi, leggeva al Teatro Costanzi la famosa lista di proscrizione, rivelando documenti diplomatici ignoti da noi, affidati a lui per l'occasione da Governi stranieri.*

*Tutti ricordano D'Annunzio per quello che era, per quello che è, per quello che vale, onde è difficile che egli possa essere divenuto di colpo un eroe più o meno spartano... (Censura).*

*La persona, comunque, di D'Annunzio non ci interessa. A noi interessa — e non poco — il fatto che questo poeta vendereccio ha ora esplicito l'ultima sua gesta a spese del popolo italiano... (Censura), perché si deve all'impresa d'annunziana se ancora oggi ci troviamo, un anno dopo la fine della guerra, con un milione e mezzo di soldati sotto le armi, con un miliardo al mese — e in tempo di pace si spendeva mezzo miliardo all'anno — di spese militari, e se ci troviamo tuttora in una situazione politica internazionale, che determina il cambio a 200 della moneta italiana e tutti i conseguenti rapporti economici di cui tutti sopportiamo l'onere gravosissimo.*



*Noi domandiamo al Governo – e lo domanderà certo il nuovo Gruppo Socialista alla Camera – se non sarebbe ora di finirla con D’Annunzio, con Fiume, di cui tutti hanno piene – ci si consenta la frase volgare – le scatole, a dir poco.*

*Non c’è stato un cane di deputato nazionalista che abbia posta l’annessione di Fiume nel suo programma ed è noto che nemmeno Federzoni la sostenne nel recente cosiddetto Consiglio della Corona.*

*Concludendo: è ora che il Governo dica al paese la verità, lasciando da banda la censura!  
Ed è ora, soprattutto, di finirla.*

### **Parole chiare**

Con un “Nostro servizio particolare”, pubblicato il 10 febbraio 1920, il nostro quotidiano torna a sostenere la necessità e l’urgenza che si ponga fine all’impresa dannunziana.

Roma, 10 (mattina). ...Nitti va a Parigi per concludere una buona volta. È dunque necessario che l’Italia lo aiuti nella difficile bisogna. Comunque si giudichi la gesta dannunziana, oggi essa deve avere termine. L’opinione pubblica italiana deve essere unanime nel chiedere che cessi lo stato di cose anormali che dura ormai da troppo tempo, che D’Annunzio lasci Fiume in consegna alle autorità militari italiane... Solo così si faranno veramente gli interessi del Paese. Solo così si eviterà di gettarlo in una nuova avventura, peggiore della prima e che può avere per conclusione una nuova guerra. Ora il Paese unanime una guerra non la vuole... Tanto più che, comunque si voglia risolvere la situazione, appare chiaro che D’Annunzio a Fiume non ci può più oltre rimanere. *G. Castelli.*

### **Ora grave. Risultato unico: la rovina dell’Italia**

La convinzione che, con l’impresa di Fiume, si tendesse anche ad instaurare una dittatura è registrata variamente dalla stampa nazionale. “L’Eco” non lascia i suoi lettori senza un preciso orientamento e scrive il 26 ottobre 1920:

...È infatti certo che se dovessimo arrivare ad una dittatura quale quella che pare vadano preparando D’Annunzio, Giardino, Caviglia e Millo, questa non potrebbe reggersi a lungo e sarebbe soffocata nel sangue della rivolta proletaria... Senza contare che – anche nella migliore ipotesi - ben scarsa fiducia possono dare all’interno, e soprattutto all’estero, uomini che hanno al loro attivo imprese audaci sì, ma dettate più dalla smania dell’avventura che dalla ragione fredda e dal proposito tenace.

Costoro, che si ingannarono così profondamente quando asservirono l’Italia agli interessi egemonici dell’Intesa, senza preoccuparsi né della durata della guerra, né dei sacrifici che essa le avrebbe imposto, quando calcolarono così malamente la durata del conflitto, quando non seppero assicurarle, per il dopo guerra, equi confini, pane, carbone e materie prime, non sapranno certo cavarla con onore e con fermezza dalla crisi che oggi attraversa...



## Eco, 16 novembre 1920

### Deplorable imprese

Si legge, in un articolo del 16 novembre 1920:

...Gabriele D'Annunzio ebbe già momenti veramente buoni, momenti che non dubitiamo un istante a chiamare eroici. Cantò la guerra, ma poi la visse. Noi lo abbiamo veduto in prima linea e l'abbiamo ammirato, anche. Ma poi egli, che era stato il milite eroico e disciplinato dell'esercito italiano, non comprese che assai meglio si serve la propria Patria con la generosità di un sacrificio di quelle che possono essere anche nobili idee, piuttosto che con allargarne le conquiste, se tali conquiste si rendano possibili solo attraverso la indisciplina e la sedizione. Quando D'Annunzio – ufficiale dell'esercito – partì da Ronchi alla testa di truppe *regolari*, ha compiuto un gesto che, nella rovinosità della sua portata, era tale da distruggere tutto quello che di bene egli poté aver compiuto durante la guerra. E il gesto insano e ribelle dura tuttora. Da Fiume giungono voci di minaccia. Veglia ed Arbe furono occupate dalle truppe legionarie fiumane. Stanno in preparazione e forse già sono passati in esecuzione progetti di sbarco in Dalmazia.

Dove crede di arrivare con ciò D'Annunzio? Pensa forse che il nome d'Italia possa approfittare gran fatto da queste sue deplorable imprese?

...L'*Avanti!*, questa mattina, non manca di rilevare tutta la gravità di questo atteggiamento, che fa di D'Annunzio *un ribelle contro la Patria, l'Italia. Se infatti – così continua l'Avanti! – prima i suoi reati contro la proprietà e contro le persone e la stessa sua cospirazione potevano venire considerati come reati di subordine, in quanto tendevano tutti a rivendicare all'autorità nazionale i diritti sopra territori in contestazione da parte dello straniero, e potevasi, quindi, anche discutere se e quando questa azione – sia pure ex lege – potesse essere di giovamento alla causa della conquista del più vasto confine, oggi, indubbiamente, D'Annunzio e chiunque lo segua sarebbe un ribelle contro lo Stato italiano.*

Così si esprime l'*Avanti!* E – una volta tanto – noi non possiamo non essere d'accordo con lui.

Se impegno di Gabriele D'Annunzio fosse stato quello di ridurre questo nostro Paese al livello dell'ultima repubblicetta sudamericana, ci sarebbe riuscito a meraviglia...

### La questione fiumana – Ed ora se ne accorgono

Ancora un "Nostro servizio particolare" del 13 dicembre 1920 è il mezzo per una nuova accusa al poeta:

Roma, 13 (mattina) ...Il fenomeno di pazzia collettiva che aveva colpito gli uomini della guerra si prolungò dopo di essa. Le prime gesta di D'Annunzio ebbero il plauso della stampa e degli ammiratori delle avventure, il Poeta fu celebrato come un novello Garibaldi. Da tutta Italia si elevarono osanna al salvatore dell'italianità di Fiume. E quando l'on. Nitti – nella giusta indignazione del freddo Uomo di Governo che vedeva più lontano e più giusto – ebbe parole roventi contro i *disertori*, un'onda d'indignazione scoppiò dall'Alpi alla Sicilia, un

urlo di imprecazioni rispose da ogni parte a quelle che vennero chiamate parole di onta e di vituperio.

E per un periodo di quindici mesi l'Italia ha perduto la testa dietro all'avventura fiumana; si è entusiasmata ad ogni invettiva del Poeta, il cui verbo correva sulle ali del telegrafo e veniva religiosamente accolto dalle turbe attonite...

E si confuse la difesa dell'italianità di Fiume, sacra ad ogni cuore italiano, con la adesione ad atti di violenza e di brigantaggio, di indisciplina e di ribellione, il cui epilogo scontiamo amaramente oggi e – Dio non voglia – più amaramente sconteremo domani...

Rinnoviamo l'augurio che il Paese comprenda la profonda differenza che esiste fra il chiassoso atto ribelle e il silenzioso eroismo, tra l'operetta e la vita, tra il vocabolario fiorito ed esuberante del Poeta e il freddo, lungimirante razicinio dell'uomo di stato.

Il sacrificio vero e meritorio è quello che si fa di sé a vantaggio del Paese. Non quello del Paese alle proprie fantasie cavalleresche. *Giulio Castelli.*

## **Eco, 24 maggio 1921**

### **In attesa della riapertura della Camera**

In data 24 maggio 1921 (data sempre commemorata solennemente come quella dell'entrata, nel 1915, nella guerra vittoriosa), l'Eco scrive:

...Il direttore (*Benito Mussolini, appena eletto deputato*) del *Popolo d'Italia*, con una disinvoltura veramente ammirabile, interrogato da un giornale romano, ha fatto delle affermazioni semplicemente... sanguinose. Ha detto anzitutto che *il fascismo è tendenzialmente repubblicano...*

A noi vien fatto di pensare alla sorte ben misera di quei blocchi – a base liberale - costretti a raccogliere, all'ombra della stessa bandiera, uomini che fanno della monarchia il pane della loro vita quotidiana ed altri che – sia pure *tendenzialmente* – sono repubblicani.

E si pensi che questo sarebbe forse ancora il meno. È vero: D'Annunzio o Mussolini presidenti di repubblica, al posto di Vittorio Emanuele, Re d'Italia, è sì qualche cosa, anzi qualche gran brutta cosa...

### **La Legione fiumana sciolta**

Sembra finalmente concludersi, e definitivamente, l'impresa dannunziana a Fiume. Il giornale cattolico, il 27 giugno 1921, ne prende atto, ma non tralascia di annotare subito alcune avvisaglie dei disordini politici, che si aggraveranno nei prossimi mesi.

Fiume, 27. In seguito ad un telegramma di D'Annunzio, la legione fiumana si è sciolta, dopo un'adunata in piazza. Dopo il comizio si è formato un corteo. E, inattesa, il piccolo gruppo di una cinquantina di estremisti – fascisti, legionari, nazionalisti, ecc. – ha occupato Porto Baros. All'incidente, però, non si dà alcuna importanza. Il porto è stato presto sgomberato dai carabinieri.

**Eco, 31 dicembre 1921**

**La critica del *Notturmo* di D'Annunzio all'Università Popolare**

Un pubblico numeroso ed eletto è accorso iersera, scrive "L'Eco di Bergamo" del 31 dicembre 1921, all'Università Popolare per udire la conferenza di don Casati di Milano sul *Notturmo* di D'Annunzio.

L'oratore ha detto, anzitutto, della evoluzione artistico-letteraria di D'Annunzio, dalle sue prime produzioni fino alle ultime prima della guerra. L'arte d'annunziana, secondo l'oratore, ha oscurato gli scrittori moderni pur non presentando i veri segni del capolavoro. L'oratore ha, infatti, rilevato in essa il culto della esagerazione delle immagini; il bisogno di imprimere nei personaggi l'eroticismo e l'affannoso tormento della passione; passione che, se pure per D'Annunzi significa culto della bellezza e della forza, non lascia però di presentare forme morbose. Lo stesso misticismo che si nota nell'ultima evoluzione artistica d'annunziana è fatto esso pure assai più di forme, che non di vera sostanza e di sentimento.

Dall'arte d'annunziana in genere, l'oratore è passato a dire del *Notturmo*, la più recente pubblicazione di Gabriele D'Annunzio. Lavoro di valore, benché forse non resisterà all'urto del tempo; lavoro meritevole di lode, perché rivela purezza di animo ed è dei pochi libri di guerra che si facciano leggere.

Rilevò però l'oratore che anche nel *Notturmo* il D'Annunzi si è lasciato troppo andare alla esaltazione del proprio *io*, sebbene sotto forme diverse dalle precedenti. Qui non l'eroticismo è celebrato, ma l'eroismo.

Il lavoro, nel complesso, è onesto: sebbene non privo di qualche deficienza e di qualche menda, specialmente nella sconveniente applicazione di espressioni evangeliche a senso profano.

Il libro è scritto in un vero stile in parte nuovo in D'Annunzio; *troppo spezzettato e minuto*; ed è un libro fatto di ombre e di tristezze. Lo stesso D'Annunzio confessa la scarsa persuasione di questa sua pubblicazione.

L'oratore ha chiuso con la lettura di alcuni dei brani più salienti del *Notturmo*, che servirono ad illustrare i pregi e i difetti in essi riscontrati, fu applaudito.